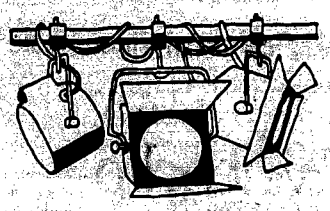

Centinaia di artisti, famosi e no, alla manifestazione di lunedì sera al Teatro Argentina organizzata dal sindacato Sai

«Non siamo contro gli stranieri, chiediamo solo di lavorare meglio e di essere più garantiti» Solidali i critici e gli autori

«Noi attori uniti e arrabbiati»

Che scoperta, teatro può far rima con sindacato

PAOLA MAMMINI *

Tempo fa ho letto su un giornale un'intervista ad un importante sceneggiatore, De Concini, che in merito alla carenza di soggetti per il cinema italiano rispondeva che le idee ed i testi ci sarebbero ma che purtroppo in Italia non esistono attori all'altezza di interpretarli. Allora io mi domando: ma questo signore, e come lui tanti altri convinti che il panorama degli attori italiani sia fatto di incompetenti, perché non va a rinfrescarsi la memoria tenendo presente che esistono attori che continuano a regalare interpretazioni straordinarie in teatro e che da anni non vengono utilizzati in cinema? Perché la televisionbe di Stato non ha il coraggio di puntare sulla qualità, preferendo facce di non importa quale nazione per interpretare ruoli con specifiche radici etniche italiane, propinandoci improbabili siciliani con caratteristiche californiane?

È evidente che è l'audience a determinare il successo di un prodotto, ma è anche vero che è del prodotto la responsabilità di educare l'audience, e non credo gli italiani così ignoranti da non riconoscere un'opera di qualità. Se poi per contrapporre a questo tipo di investimento esterofilo si spendono cifre esorbitanti per confezionare scadenti programmi con utilizzo irrazionale di attori italiani (situation comedy, telefilm o film girati con ritmi da lavori forzati dove nessun attore di talento sarebbe in grado di emergere) è evidente che il pubblico preferisce film o telefilm che hanno almeno una patente di professionalità maggiore anche se gli attori parlano con le stesse voci di molti altri, quelle dei doppiatori cioè, che se chiudiamo gli occhi possiamo attribuire a più star.

Quando ero piccola ricordo il piacere con cui seguivo sceneggiati, commedie in diretta che ventavano cast validissimi, molti di quegli attori vengono troppo spesso dimenticati e nessuno provvede ad interessarsi di cercare se ve ne siano di nuovi. In tre anni di Accademia non ho mai visto (come credo in altre scuole) l'intervento istituzionale di funzionari Rai, agenti o direttori di cast se non a livello di personale amicizia con il regista insegnante. Un laureato in giurisprudenza è un laureato in giurisprudenza anche se disoccupato e deve alla fortuna il fatto di lavorare; un attore è un attore nel momento in cui vive nel personaggio che gli viene richiesto di interpretare. Non si può negare all'attore la possibilità di esistere, solo per il fatto che non è «nessuno», quando nessuno può giurare a scatola chiusa sul fatto che dietro un volto sconosciuto c'è forse un talento che non ha nulla da invidiare ad un collega che costa alle produzioni molto più perché soggetto a diverse regolamentazioni contrattuali, non fosse che per una sorta di tassa d'importazione, e che, forte di un nome esotico, influisce di molti zeri che potrebbero essere utilizzati in una maggiore attenzione ai testi e ai ritmi di lavorazione.

Non ho nulla contro l'utilizzazione di uno straniero in una produzione italiana se questo è indispensabile per la sceneggiatura, sarebbe come criticare a Fellini la scelta di Anita Ekberg (scelta proprio perché interpretasse una straniera) nella *Dolce vita*, ma resto totalmente perplessa di fronte alla scelta incondizionata di stranieri, quando non è più un fatto artistico ma semplicemente economico. Avendo partecipato varie volte a riunioni sindacali, ho potuto constatare spesso che il malcontento che guida gli attori è accompagnato da una sfiducia dettata magari dall'accumulazione di disillusioni nel lavoro che portano a non avere più la voglia e la forza di cambiare. Ognuno si preoccupa della sua personale posizione per la paura di perdere una collocazione che con fatica si è conquistata: è umano e comprensibilissimo. Ma noi, che abbiamo appena iniziato, siamo animati dall'entusiasmo e dalla volontà di chi non ha ancora nulla da perdere.

* *Attrice di teatro*

«Non siamo contro gli autori, né contro i registi, né contro i produttori. E nemmeno contro gli attori stranieri. Siamo solo per il cinema italiano». Pino Caruso, segretario del Sai, ha dovuto faticare non poco l'altra sera al Teatro Argentina per pilotare la manifestazione-conferenza stampa promossa dal sindacato. Molto entusiasmo, qualche ingenuità, ma soprattutto la voglia di vedersi e di contare.

Una parte degli attori all'Argentina. A sinistra, Manfredi tra la De Sio e la Di Benedetto

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Se l'adesione si limitasse a stasera, beh, come dice il Vangelo, sarebbe stato meglio non fossimo venuti». Pino Caruso, stretto dalla folla di attori e giornalisti che riempiva il foyer del Teatro Argentina, non s'aspettava un tale successo, anche se il tema dell'incontro – «In Europa ci siamo anche noi» – era di quelli che smuovono la curiosità e fanno notizia. Ma conoscendo bene i suoi «polli», il tenace segretario del Sai (il sindacato degli attori affiliato alla Filis), ha voluto mettere in guardia la folta platea dai facili entusiasmi. Gli ha fatto eco un ancor più combattivo Montesano, ricordando ai presenti con piglio da leader che «il sindacato non lo fa Maria Santissima, servono telefoni, segretarie, sedi: per cui iscriviamoci in massa e diamo l'1% dei nostri guadagni».

In effetti, è stata una bella e strana serata. Attori famosi e no, divi stagionati e giovani talenti, telegrammi di adesione (molti stanno lavorando fuori Roma) e interventi scritti: quasi gli Stati Generali di un sindacato a lungo disertato e tenuto in vita da pochi, stringendo i denti e sperando in una nuova solidarietà. Che ora, almeno a dar retta ai discorsi di lunedì sera, comincia a definirsi. Aprendo la manifestazione, Caruso ha voluto ricordare che il nemico da battere non è l'attore straniero (su questo tema s'era verificata la dissociazione, poi rientrata, di Verdone): «Vogliamo partecipare in maniera costruttiva alla discussione in vista del fatidico 1992, in modo che l'apertura delle frontiere (ma le nostre, in verità, sono state sempre aperte) non ci colga impreparati». Qualche piccola intolleranza, inevitabile dato il clima di orgoglio ritrovato, non ha comunque impedito al segretario di mettere a fuoco i temi della serata: dalla pratica debordante del doppiaggio alla faciloneria di certe coproduzioni, dal ripudio sistematico della lingua italiana alle quote europee di programmazione, dall'invadenza degli spot alla mancanza di serie garanzie professionali. Anche se, ha avvertito Caruso, «la figura dell'attore non si ricostruisce con le sole iniziative sindacali». Voleva dire che se l'attore si è per anni autoescluso dalle discussioni culturali non sempre è stato per colpa sua: «Spesso siamo stati considerati delle sedie, e le sedie di solito non partecipano ai dibattiti, a meno che non ci sia seduto sopra qualcuno».

Tanta gente e tanta voglia di parlare, abbiamo detto. Per comodità del lettore ecco un riassunto degli interventi, spesso generosi e nervosi, come capita a chi scopre improvvisamente il piacere di non essere più solo.

Raf Vallone. «Un attore italiano che vada all'estero è obbligato a parlare le lingue di quei paesi. Lo so per esperienza personale. La cosa non vale per gli attori stranieri, che piombano in Italia, recitano addirittura in "slang", tanto poi vengono doppiati. Io mi chiedo: perché non devono sforzarsi? Tutto sommato non dovrebbero vergognarsi di parlare la lingua di Dante e Leopardi!».

Ciccio Ingrassia. «Un solo episodio. Prima di cominciare *I promessi sposi*, Salvatore Nocita mi disse: "La parte di Azzeccagarbugli sembra scritta apposta per te, non c'è nessun altro che possa farla". Signori, quella parte non l'ho avuta perché non so l'inglese».

Flavio Bucci. «Per quanto mi riguarda, non si tratta di lavorare negli altri paesi o viceversa. E sarebbe sciocco ridurre i nostri guai agli stranieri. Esiste invece un problema di dignità professionale, e di formazione. Pensate ai giovani. Troppo spesso sono sprovveduti, indifesi, non sanno nulla. Se uno di loro gira un film e poi lo doppiano per non perdere tempo, come può protestare? E chi lo difenderà?».

Nino Manfredi. «Mi sono sempre rifiutato di girare in inglese. Tanti anni fa mi voleva Billy Wilder, venne addirittura a trovarmi a Sabaudia mentre giravo *Per grazia ricevuta*. Gli dissi: "Caro Wilder io recito in inglese se Lemmon recita in italiano". Non accettò. Ma abbiamo qualche responsabilità anche noi. Per anni mi sono trovato affianco gente che, invece di recitare, diceva i numeri. Sì, i numeri. Io dicevo: "Coma sta mamma?", e quello faceva: "1,2,3,4". Io: "Beh, non è grave", e quello: "5,6,7,8". Vi pare possibile?».

Enrico Montesano. «Amici, vorrei dire compagni, non è vero che iscriversi al sindacato significa essere contro qualcuno. Dobbiamo iscriverci per noi, per contare di più. Siamo una rotellina che vuole funzionare in armonia con le altre; ma se non siamo ascoltati, vogliamo che la rotellina possa fermare l'ingranaggio. Perché non ci regalano niente. Per questo vi esorto a iscrivervi: non veniamo solo una sera per fare il nostro piccolo show davanti alla stampa e alla tv».

Valeria D'Obici. «Basta con la solfa delle scuole e del mestiere che manca. Io sapevo ballare, cantare e recitare, ma all'epoca di *Passione d'amore* mi guardai bene dal dire a Scola che stavo facendo un musical. Non mi avrebbe presa. E da allora, al cinema, faccio solo zitelle brutte».

Mario Valdemarin. «Sono pessimista perché la situazione è pessima: stasera siamo in tanti e combattivi, alla prossima assemblea ci ritroveremo in dieci-quindici. Come sempre. Scordiamoci il passato, ho sentito dire. Bene, ci proverò. È chiaro che non sostengo il protezionismo, anche se altri hanno sancito il proibizionismo dell'attore italiano».

Paolo Bonacelli. «L'Italia è piena di corporazioni, perché noi attori dobbiamo rinunciare a questo privilegio? Quanto alla lingua, sono il primo ad amare le culture regionali, ma non dimentichiamoci che esistono le tv, i satelliti. Demonizzare l'inglese non serve. Ci porta solo fuori del mercato».

Gli altri. Non formali le testimonianze di solidarietà: da Diego Gullo (presidente del Teatro Argentina) a Guglielmo Epifani (segretario Filis), da Citto Maselli (Anac) a Nanni Loy (Cinema democratico), tutti hanno ricordato che l'indignazione degli attori deve convertirsi in battaglia politica, perché solo così si possono sconfiggere gli equilibrismi e i ritardi del governo. «L'immagine dell'attore è vilipesa continuamente, pensate solo al massacro che gli spot compiono sul vostro viso, sulla vostra voce», ha concluso Lino Micciché (Sindacato critici), aggiungendo: «Non aspettiamoci dalla classe dirigente cose che non è stata capace di fare in tanti anni. Non faranno niente se non glielo imponiamo».

Il festival. «Incontroazione»

Il matador e la ballerina

MARINELLA QUATTERINI

PALERMO. Fa piacere constatare che anche in Sicilia un «nuovo balletto» entra nei cartelloni e nelle manifestazioni teatrali più diverse. A Palermo il Teatro Biondo, che attende in maggio Pina Bausch per una creazione da allestire, e il Piccolo Teatro sembrano voler offrire con crescente assiduità spettacoli di danza non tradizionali per un pubblico che si spera potrà rafforzare le sue fila se le proposte continueranno ad essere numerose e di qualità.

Inoltre, «Incontroazione», il festival coltivato per tanti anni, con cura, da Beno Mazzone, punta la sua ventesima edizione, al Teatro Metropolitan, su paesaggi europei: spagnoli, francesi, jugoslavi e anche italiani (con *Pastori d'anatre* del gruppo Ersilia di Verona) in un confronto serrato che veicola paragoni e riflessioni intrecciate. Messi faccia a faccia, i due primi spettacoli della rassegna (uno spettacolo spagnolo sulla vita del torero Juan Belmonte e un'ispida coreografia francese sul tema dell'erotismo) rivelano, a esempio, la tensione culturale crescente che anima certa danza spagnola e il sedentario rimescolare, con manierismo, le proprie conquiste da parte francese.

Eppure *Belmonte* di Cesc Gelabert e Lydia Azzopardi, pionieri della «nuova danza» a Barcellona, è uno spettacolo non perfettamente calibrato, ma ricco di riferimenti narrativi, rischioso nell'amalgamare il linguaggio della danza e il gesto stilizzato e nobilissimo dei toreri, dunque problematicamente riuscito. Al contrario, *Liqueurs de chair* (letteralmente liquori o liquidi del corpo) è una *pièce* meccanica, elementare e in quello misura deludente rispetto alle promesse che il suo coreografo di origine albanese, Angelin Preljocaj, aveva a suo tempo avanzato, prima con una curiosa escursione nel mondo degli eroi rivoluzionari (*A nos heros*), poi con un intelligente viaggio nel mito di Giovanna d'Arco (*Hallali Romee*).

Le tracce cinematografiche

Oggi, però, i soggetti desueti, le tracce letterarie, fumettistiche, cinematografiche o altro che ispirano tanta danza «giovane» non sono più sufficienti a decretarne la novità. Alle soglie degli anni Novanta, esauritasi l'enfasi che assegnava alla trasgressione tematica una frettolosa patente di «sperimentazione», la danza davvero diversa compete sul terreno della complessità, sulla ricchezza linguistica, senza barriera tra classico, moderno e popolare. Per questa via si raggiunge, nelle elaborazioni più meditate, quella misteriosa poesia del movimento così difficile da spiegare con le parole.

E infatti è per un solo momento iniziale, inesplicabile – quando un danzatore statuario e altissimo, in posa di San Sebastiano attende di essere scoperto dagli altri danzatori – che i *Liquori del corpo* di Preljocaj si accendono con un barlume di emozione. Il resto che verrà è un gioco un po' infantile sull'erotismo maschile e femminile, sulla coppia che si accoppia e che si separa alla ricerca di una «lubrificazione» erotica solitaria, indotta da una grande macchina sgangherata per scavare il petrolio, installata sul fondo della scena e forse rubata ai film western.

La corrida di Belmonte

La corrida di *Belmonte* si apre invece a una molteplicità di simboli nascosti. La scena è parapettata da un grande materasso che pare una trapunta grigia e, in realtà, è la coperta tipica dei cavalli dei *picadores*. Il torero che impersonifica Belmonte (lo stesso coreografo) ha un abito multicolore: pertinente, ma cosparso di granchi, conchiglie, simboli marini. I ballerini che esemplificano i tori hanno il busto e il torso dipinti di rosso, ma soprattutto indossano antichi pantaloni da *boxeur*, quasi a dimostrare – come farà anche un filmdocumento proiettato sul grande materasso con la figura del vero Belmonte – la vicinanza del mondo maschile dei toreri e quello altrettanto virile della boxe. Plausibile, allora, che l'unica figura femminile dello spettacolo (Lydia Azzopardi) si offra come la somma di tutte le figure femminili, vere o metaforiche, che vivono all'ombra del torero: la madre, l'amante, la madonna, colei che darà il bacio della morte all'eroe sconfitto.

Ma chi era questo mitico Belmonte, celebre nelle arene madrilene e sivigliane d'inizio secolo e importante per aver deciso di ravvicinare il corpo a corpo dell'uomo coi tori, Cesc Gelabert lo scrive, in semplici abiti di prova, in un elaborato *assolo* iniziale dove la sua danza spazia sopra e sotto i fasci di luce della scena. È un racconto drammatico e nobile, solare e lunare (marino) dove il danzatore coreografo si sente autorizzato a imitare i gesti del personaggio a cui si è ispirato e a distanziarsene continuamente. Questo perché Juan Belmonte, morto suicida, è solo uno spunto. Nel barocco scuro dell'insieme scaturisce il senso del contrasti vitali della corrida: altezzosità e sfida, onnipotenza e rovina.

Architettura

È morto Andrea Busiri Vici

ROMA. L'architetto Andrea Busiri Vici è morto ieri notte a Roma all'età di 86 anni. Nato a Roma il 24 febbraio del 1903, apparteneva ad una vera e propria «dinastia» di architetti di lontane origini francesi risalenti addirittura al Seicento. Laureatosi nel 1928, durante la sua lunga attività, ha firmato numerosi progetti di palazzine nei quartieri romani Parioli e Appio e diverse ville. In collaborazione con il fratello Michele ha progettato il padiglione italiano alla Fiera di New York del 1939, mentre con l'altro fratello, Clemente, l'edificio dell'Istituto Luce a Cinecittà. Suo è anche il progetto del cinema «Fiammetta» a Roma. Accademico di San Luca, storico dell'arte specializzato nella pittura paesaggistica del Seicento e del Settecento, Andrea Busiri Vici aveva pubblicato numerosi saggi di critica d'arte. Il suo stile, pur aderente ad elementi stilistici tradizionali, si concedeva incursioni nel moderno e nel linguaggio razionalista. I funerali di Andrea Busiri Vici si svolgeranno domani alle ore 11, nella chiesa di San Roberto Bellarmino a Roma.

Teatro

Scompare Marc Delsaert

PARIGI. Marc Delsaert era uno dei giovani talenti del teatro francese. Adesso è morto: autodistruzione, alcol, droga. Corrono queste voci. «Non riusciva più a trovare il suo posto da nessuna parte» adesso dicono gli amici. «Aveva paura di non essere amato».

Marc Delsaert era di origine belga e aveva 35 anni. Aveva recitato con grandi registi come Antoine Vitez e Giorgio Strehler. Il suo paese d'elezione era la Francia, dove aveva incominciato a studiare giovanissimo. Il primo maestro era stato Robert Hossein, alla cui scuola aveva studiato per due anni a Reims. In seguito, passò al più ufficiale Conservatorio d'arte drammatica a Parigi. Gli italiani lo hanno conosciuto quando, nel 1978, Antoine Vitez si portò dietro questo giovane talento per il ciclo Molière che mise in scena a settembre a Roma. Delsaert era diventato un primo attore. Seguirono, sempre con Vitez, un *Faust* di Goethe, un *Britannicus* di Racine e Guyotat, *Tombeau pour 500.000 soldats*. Nel 1984 aveva inaugurato con Strehler il Teatro d'Europa interpretando *L'illusion comique* di Corneille e poi *L'idiota* di Dostojevski con la regia di Jean-Louis Thamin.

Primeteatro. Il capolavoro di Machiavelli in scena a Firenze in un'edizione che lo riduce a commedia vernacolare

Una Mandragola senza veleno

AGGEO SAVIOLI

La Mandragola
di Niccolò Machiavelli. Regia di Giampiero Solari. Scena di Michele Sigurani, costumi di Lucia Vitale. Interpreti: Adriano Iurissevich, Massimo Grigò, Paolo Pieri, Carlo Monni, Stefania Stefanin, Giovanni Nannini, Donatella Russo.
Firenze: al Niccolini

FIRENZE. «Questa è Firenze vostra» dice il Prologo. E la platea ride. I lati della scena, il piano della ribalta sono infatti ricoperti da impalcature di legno e tubolari, ingabbiati da reti metalliche verdoline. Un'immagine più che realistica della città di oggi, dei suoi mutamenti (in qualche modo, il Niccolini ne fa parte) in perenne restauro.

Ma la similitudine fra il quadro di decadenza, volgarità, corruzione, disegnato da Machiavelli nel suo capolavoro teatrale (secondo decennio del Cinquecento), e lo stato presente (non solo di Firenze, diciamo pure dell'Italia) si arresta qui. Siamo insomma ben lontani dall'allestimento, provocatorio quanto ingegnoso, e in abiti moderni, che della *Mandragola* ci aveva dato, qualche anno fa, allo Stabile di Torino, Mario Missiroli. Il regista Giampiero Solari punta invece piuttosto sui toni e i ritmi di una commedia, o commediaccia, popolare e vernacolare, tagliando con disinvoltura, sorvolando sulle battute più impegnative (chi, fra gli spettatori, avrà colto la bellezza e l'importanza di quel «di cosa nasce cosa, e il tempo la governa»?), inserendo mediocri «soggetti», o lasciando liberi gli attori di farlo, e piegando il tutto a un'accentuata pronuncia toscana. Scompare ogni traccia della metafora politica, che *La Mandragola* pur include. E finiamo per avere, dinanzi, una farsa grassoccia, in costumi di repertorio (più che d'epoca), voltati al femminile, chissà perché, nel momento cruciale della scorribanda notturna, così da configurare una sorta di «ballo delle checche», abbastanza incongruo anche all'aspetto erotico della vicenda.

Tra le amputazioni effettuate sul testo, c'è quella del dialogo tra Frate Timoteo e la vedova penitente: pagina deliziosa in sé, e rischiaratrice per ciò che concerne la psicologia del religioso, il suo ruolo nell'azione, la cornice storica, la temperie morale. Pazienza. Ma ci infastidisce il pensiero che, forse, si sia voluto, con tale omissione, soltanto risparmiare la paga di un'interprete secondaria. Quanto ai primari, le intenzioni registiche trovano vario riscontro, ma comunque una corrispondenza, in Carlo Monni (già spalla di Benigni), che al personaggio sinistro e perverso di Ligurio conferisce una bonarietà da sensale di bestiame; in Paolo Pieri (attivo nel teatro d'operetta e con Paolo Poli), un Nicia meno balordo del previsto, anzi dalle maniere quasi sofisticate; in Giovanni Nannini, veterano del teatro comico dialettale, godibile a un certo livello nei panni del Frate, ma bisognoso di un controllo (suo o di altri) che qui manca (si ricordi l'esemplare misura del grande Totò nella *Mandragola* cinematografica di Lattuada). Sfocato il rimanente della compagnia, a cominciare dallo Iurissevich che è Callimaco.

Una scena della «Mandragola» al Niccolini di Firenze

Sul termine dello spettacolo (che fila anche troppo spedito per un'ora e un quarto circa, senza intervallo), l'attore Monni rivolge a Machiavelli una singolare invettiva (frutto dell'estro poetico e polemico del tedesco nostro contemporaneo Enzensberger, a quanto ci dicono, ma non siamo in grado di controllare l'informazione). Un tantino tardi, occorre ammetterlo, per reintrodurre nella *Mandragola* il veleno tolto in precedenza.

Il pubblico, del resto, ha mostrato di gradire la rappresentazione, ed ha applaudito con calore i suoi realizzatori. Noi preferiamo rivolgere la mente all'annuncio, fatto dal Teatro di Roma, di un'edizione dell'opera machiavelliana per la regia di Dario Fo, nella stagione 89-90. In verità, sarebbe giusto che le nostre maggiori imprese teatrali gareggiassero nell'offrire al meglio *La Mandragola*, a risarcimento, anche, del divieto impostole, negli Anni Cinquanta, dal supercensore di allora, l'on. Giulio Andreotti.

dopo il successo fra gli operatori
ora è anche in edicola

Librinovità

per la prima volta
tutte le novità librarie
mese per mese
suddivise per argomenti e autori
con una sintetica descrizione dei contenuti

redazione: La Rivisteria, via Daverio 7
20122 Milano - tel. 02/5450777

I Coriandoli

Un breve capolavoro

FERDINANDO CAMON
IL CANTO DELLE BALENE
ROMANZO

Impertinente racconto di una vicenda di oggi tra Marito, Moglie e psicoanalista. Un fulminante e lucido romanzo sulla necessità, per ogni uomo, di avere un segreto.

112 pagine, 15.000 lire

Garzanti